

PRESSIONE DEMOGRAFICA E DINAMICA STRUTTURALE DELL'ECONOMIA AGRICOLA MEDITERRANEA

MICHELE DISTASO (*)

Lo studio delle relazioni economiche e sociali tra l'agricoltura e gli altri settori produttivi, specie se esaminate durante il processo di cambiamento strutturale dell'economia, costituisce uno degli argomenti fondamentali della teoria e della politica economica.

Chiunque voglia intraprenderne un'analisi scientifica deve privilegiare alcune relazioni e trascurarne altre, e ciò richiede l'individuazione e l'esplicitazione di un'ipotesi attendibile.

Operazione questa che presenta notevoli difficoltà per la complessità delle relazioni e per i rapporti di connessione reciproca tra i diversi settori dell'economia; tanto più in sistemi economici caratterizzati da un elevato dinamismo strutturale, dove le situazioni di interdipendenza tra il settore agricolo e gli altri settori sono sempre più intense e complesse, per cui risulta spesso difficile individuare in modo univoco i rapporti di causa-effetto.

Crediamo, tuttavia, che se l'analisi viene condotta su alcune relazioni ritenute rilevanti tra variabili scelte in modo coerente con l'ipotesi-guida e con lo scopo che si vuole raggiungere, diventa relativamente più facile individuarne le priorità e prefigurarne gli effetti.

Considerando che l'attività economica agricola, nelle sue manifestazioni spaziali, viene influenzata direttamente e principalmente dall'evoluzione della popolazione, dalla dinamica economica e dalla superficie agricola utile disponibile e che queste tre variabili mostrano un accentuato dinamismo soprattutto in fase di crescita economica, si vengono a determinare significative interrelazioni tra andamento demografico, sviluppo economico ed evoluzione spaziale. Esse trovano sostanziale e formale espressione nella densità della popolazione totale e della popolazione agricola.

Quest'ultima è un indicatore tanto più significativo quanto più l'agricoltura costituisce un settore rilevante dell'economia nazionale.

Con la combinazione di alcuni indici significativi e di alcune variabili macro-economiche è possibile esaminare non solo le interazioni e le connessioni tra la dinamica agricola e la dinamica economica generale ma anche l'evoluzione dei rapporti tra popolazione e sviluppo economico.

Si può costruire, così, un modello descrittivo-interpretativo che, se riferito a un con-

Abstract

Knowing that agricultural economy is influenced by population growth, economic dynamics and available useful agricultural surface, the analysis shows that agricultural changes may be explained by the relation existing between variables, during the economic development process. Namely, the main variables of Mediterranean Countries' farm policy depend on the global economic and social development degree of each economic reality. An economic-demographic model has been prepared, which detects in farm density, the variable determining the different farm production systems.

In Mediterranean Southern Countries, it is the farm productivity increase which starts an economic growth process. Finally, this model has also allowed to foretell some strategies for the structural change of Mediterranean Countries' economies and to show some economic policy guide-lines.

Résumé

Puisque l'activité économique agricole est influencée par la croissance de la population, par la dynamique économique et par la surface agricole utile disponible, l'analyse a montré qu'une explication générale des changements agricoles est donnée par les interrelations s'établissant parmi les variables, pendant le processus de développement économique. Notamment, les variables principales de l'économie agricole chez les Pays méditerranéens dépendent du degré de développement économique et social de chaque réalité économique. On a alors créé un modèle économique-démographique, où la densité de la population agricole résulte être la variable qui détermine les différents systèmes de production agricole. Pour les Pays méditerranéens du Sud, avant tout, c'est la hausse de la productivité agricole qui entraîne un processus de croissance économique.

Enfin, ce modèle a permis de prévoir des stratégies de changement structurel des économies méditerranéennes et d'illustrer quelques interventions de politique économique.

gruo periodo temporale, può dare indicazioni previsionali ed elementi di carattere decisionale-operativo di una determinata realtà economica.

La realtà economica alla quale ci siamo riferiti riguarda alcuni paesi del Mediterraneo, sia della sponda Sud (Algeria, Egitto, Libia, Marocco, Tunisia) sia della parte europea e medio-orientale (Francia, Grecia, Italia, Portogallo, Spagna, Turchia, Jugoslavia), per i quali l'attività agricola, in misura maggiore o minore, è tuttora un'attività economica considerevole.

L'analisi è fondata sull'ipotesi che una spiegazione generale della realtà agricola e, quindi, della natura del suo ruolo, possa essere trovata nell'ambito della teoria dello sviluppo economico.

Ci è sembrato, cioè, che l'approccio dello sviluppo sia quello che consente di analizzare gli adattamenti e gli stimoli dell'economia agricola al processo di sviluppo stesso, nel senso che è lo stadio di sviluppo economico e sociale globale raggiunto che determina il valore delle principali variabili dell'economia agricola.

Economia agricola e sviluppo economico

L'attività agricola, per sua natura, è sogget-

ta alle influenze dei fattori fisico-ambientali e geografico-antropologici in modo più diretto che non altre attività economiche. La grande diversità nella struttura, nella produzione, nella tecnologia utilizzata, non solo da un paese all'altro ma anche all'interno di ciascun paese, si spiega per l'influenza diretta di tali fattori.

L'agricoltura, pertanto, assume un ruolo differente nello sviluppo economico a seconda del prevalere o meno di alcune condizioni ambientali.

Si potrebbe dire che questa diversità nella dotazione di risorse naturali, nel contesto storico, nel patrimonio culturale non consente di giungere a una definizione che sia universalmente accettabile e applicabile a ogni situazione del ruolo dell'agricoltura nel processo di sviluppo economico [Johnston and Mellor, 1961, p. 566].

Pur tenendo conto di queste diversità ambientali che si ripercuotono nelle disparità di benessere economico, è possibile individuare uniformità e correlazioni tra alcune variabili significative circa la natura del ruolo dell'agricoltura nello sviluppo economico. Un primo passo può essere quello di verificare per il contesto mediterraneo la portata generale di una caratteristica specifica del settore agricolo nel processo di sviluppo economico, vale a dire il declino secolare che si manifesta nella dimensione relativa

(*) Professore associato presso l'Istituto di Economia Politica dell'Università di Bari.

Tabella 1 *Principali indicatori dei rapporti agricoltura-resto dell'economia.*

Paesi	Incidenza % del PIL agricolo sul PIL totale (1)		Incidenza % degli attivi agricoli sulla popolazione economicamente attiva (2)		Valore aggiunto agricolo per unità di superficie (in \$ 1987) (1)	Valore aggiunto agricolo per addetto (in \$ 1987) (1)	Indice PIL 1989 a parità di potere d'acquisto (Paesi mediterranei OCDE=100) (3)
	1965	1987	1965	1987			
Francia	8	4	18	6	860	17.726	151
Grecia	24	16	51	26	702	6.410	75
Italia	10	4	25	8	1.517	13.593	144
Portogallo	—	9	38	18	968	3.804	76
Spagna	15	6	34	12	408	7.167	106
Turchia	34	17	73	51	290	905	47
Yugoslavia	23	11	57	25	483	2.621	—
Algeria	15	12	64	26	210	5.885	—
Egitto	29	21	56	42	2.848	1.283	—
Libia	5	—	43	15	—	—	—
Marocco	23	19	59	39	106	1.126	—
Tunisia	22	18	53	27	195	2.255	—

Fonte: nostre elaborazioni su dati:

(1) The World Bank, World Development Report 1989

(2) F.A.O., Production Yearbook

(3) OCDE, Statistiques sur les Pays membres, 1991.

dell'economia agricola (1).

Dall'analisi comparata della dinamica strutturale della economia dei paesi mediterranei si evince, innanzitutto, una notevole disparità economica tra i paesi del Sud e i paesi europei. Questi ultimi, a loro volta, non costituiscono un insieme omogeneo dal punto di vista economico e sociale.

Gli indici riportati nella **Tab. 1** sono significativi al riguardo. L'indice del PIL per abitante del 1989, a parità di potere d'acquisto e facendo uguale a 100 la media dei paesi mediterranei OCDE, varia da 47 per la Turchia a 151 per la Francia, ossia una variazione dell'ordine di 1 a 3, e, per la Grecia e il Portogallo, di 1 a 2.

L'eterogeneità, dal punto di vista dello sviluppo economico e sociale dei paesi mediterranei, si delinea chiaramente se si esamina l'incidenza percentuale del PIL agricolo sul PIL totale. Nel periodo compreso tra il 1965 e il 1987, mentre i paesi più industrializzati dell'area registrano quote che non superano il 4-5%, altri paesi, come Grecia e Turchia, hanno valori 3-4 volte superiori. Ma l'aspetto più notevole riguarda il ritmo

di questa diminuzione: esso è più accentuato per i paesi europei che non per quelli della sponda Sud.

Tuttavia, per verificare la diversa importanza che ha l'economia agricola nella struttura economica dei paesi esaminati, dobbiamo far riferimento all'evoluzione della quota della forza lavoro impiegata in agricoltura. In Turchia oltre la metà della popolazione economicamente attiva era addetta nel 1987 alle attività agricole; in Egitto e Marocco i 2/5 e, per un gruppo di paesi che comprende la Grecia e la Jugoslavia, la Tunisia e l'Algeria, intorno a 1/5.

L'incidenza percentuale degli attivi agricoli sulla popolazione economicamente attiva non può essere considerata, ciò nonostante, un buon indicatore né del livello di sviluppo raggiunto dai diversi paesi né del reddito pro-capite. Il motivo essenziale sta nel fatto che alcuni paesi che sono stati investiti da un intenso processo di sviluppo economico abbiano contemporaneamente avuto un sostanziale incremento demografico. «Questo fenomeno ed il fatto che la superficie di terra coltivabile non si sia molto accresciuta hanno prodotto una diminuzione della quota proporzionale del settore agricolo, ponendo un limite al numero assoluto di possibili addetti alla agricoltura stessa e ciò in un periodo di crescita della forza lavoro globale» [Gould, 1975, p. 95]. È questo, soprattutto, il caso dell'Egitto.

In una situazione, invece, caratterizzata da un rapporto tra il saggio di sviluppo delle attività non agricole e il saggio di crescita della popolazione inferiore a uno, non è detto che lo sviluppo delle attività non agricole implichi, per se stesso, una riduzione assoluta degli attivi agricoli, anche se si verifica, come per i paesi esaminati, una riduzione relativa degli stessi. Infatti, nei paesi in cui il saggio di crescita dei settori non agricoli è superiore a quello dell'aumento della popolazione — il cosiddetto «coefficiente di crescita differenziale» — la quota dell'agricoltura diminuisce in termini assoluti e re-

lativi, proprio perché l'occupazione nei settori non agricoli cresce in proporzione più rapidamente rispetto alla forza lavoro totale e all'aumento della popolazione. È questa la situazione in cui si trovano i paesi europei. Nel ventennio 1970-'89, non solo è continuata la diminuzione in termini assoluti degli attivi agricoli ma si è accentuata anche la diminuzione della popolazione rurale, con il conseguente aggravamento del fenomeno dell'abbandono delle campagne. Nei paesi mediterranei del Sud e nella Turchia, invece, si osserva che l'occupazione agricola ha continuato ad aumentare in termini assoluti perché si è accresciuta la forza lavoro totale in conseguenza di un aumento del saggio di crescita della popolazione che ha oscillato su valori medi del 2-3% all'anno.

Ma, per fare un discorso più approfondito è forse opportuno esaminare con maggiori dettagli la struttura e la dinamica occupazionale di due paesi, Egitto e Turchia, che sotto questo aspetto sono rappresentativi. Nell'arco di un ventennio, la popolazione turca è aumentata di quasi 20 milioni di unità, passando dai 35 milioni del 1970 a circa 55 milioni del 1989. Stesso incremento ha avuto l'Egitto, da 33 milioni a quasi 53 milioni. Questo accentuato dinamismo demografico non poteva non portare a un aumento in termini assoluti dell'occupazione agricola, pur in presenza di un calo della stessa in termini relativi.

Tuttavia, va rilevato il diverso cammino percorso dai due paesi. La Turchia, che aveva nel 1970 una quota di manodopera agricola rispetto a quella totale del 71%, è scesa al 49% nel 1989. In termini assoluti, però, gli attivi agricoli sono rimasti sostanzialmente costanti (da 11.361.000 a 11.693.000), a fronte di un aumento consistente della popolazione economicamente attiva (da 16 milioni a quasi 24 milioni).

Questa dinamica della struttura occupazionale può farsi rientrare in quelle situazioni in cui al processo di industrializzazione del-

(1) Il termine «caratteristica» sembra preferibile a quello di «legge» in quanto uno degli effetti più visibili del declino relativo dell'economia agricola, cioè la diminuzione della quota degli attivi in agricoltura che si accompagna con lo sviluppo economico, non trova in sé una spiegazione logica. Invero, le esperienze di sviluppo di diversi paesi non permettono di affermare categoricamente che esiste un meccanismo capace di provocare una diminuzione della forza lavoro agricola durante il processo di sviluppo economico. In altri termini, nonostante sia stata verificata in molti casi di studio un'accentuata correlazione sviluppo economico-diminuzione dell'incidenza percentuale degli attivi agricoli, questa non prova che il processo di sviluppo causi sempre e comunque un calo della quota degli occupati in agricoltura.

Per quanto riguarda la supposta portata universale del declino relativo dell'economia agricola si deve osservare che questo declino non procede molto rapidamente né è accentuato nei paesi che hanno un vantaggio comparato nell'esportazione di prodotti agricoli. Non va nemmeno sottaciuto il fatto che non sono state completamente spiegate le ragioni del declino storico dell'agricoltura e della espansione dei settori extra-agricoli.

Tabella 2 *Modello economico-demografico.*

Paesi	N. di abitanti per attivo agricolo		Superficie agricola (ha) per 100 abitanti		Superficie agricola (ha) per attivo agricolo		Superficie agricola media (ha) per azienda		Produttività del lavoro (1)		Produttività della terra (1)	
	1970	1989	1970	1989	1970	1989	1960	1980	1960	1980	1960	1980
Francia	17	40	64	56	11,0	22,4	17,3	25,2	32,4	101,8	2,5	4,1
Grecia	6	10	104	92	6,4	9,5	7,7	10,0	9,1	25,8	1,2	2,2
Italia	14	33	33	30	4,5	9,8	4,3	5,0	14,5	48,0	3,4	5,0
Portogallo	8	13	50	39	4,0	5,1	5,6	5,3	7,1	18,7	1,7	2,0
Spagna	11	24	95	78	10,3	18,8	10,9	14,8	9,2	44,8	1,1	2,1
Turchia	3	5	156	103	4,8	4,8	15,2	19,7	6,1	12,7	0,6	1,1
Yugoslavia	4	10	72	59	3,2	5,8	5,7	5,5	6,6	14,3	1,1	2,0
Paesi Mediterranei aderenti all'OCDE	7	12	78	64	5,8	7,8	9,6	11,7	12,0	32,0	1,5	2,5
Algeria	10	18	322	154	31,8	27,1	—	—	—	—	—	—
Egitto	7	9	9	5	0,6	0,4	0,9	0,8	4,4	4,6	6,9	9,2
Libia	13	29	482	351	63,6	100,4	67,2	85,8	3,6	12,9	0,05	0,14
Marocco	7	9	168	121	11,1	10,5	16,8	—	—	—	—	—
Tunisia	9	12	138	98	12,7	11,9	30,6	—	—	—	—	—
Paesi dell'Africa Mediterranea	8	11	134	82	10,1	8,6	—	—	—	—	—	—

Fonte: nostre elaborazioni su dati F.A.O., Production Yearbook, 1989 e in Y. Hajami - V.W. Ruttan, Agricultural Development, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1985, p. 120.

(1) La produttività del lavoro si riferisce all'output agricolo (espresso in unità di frumento) e al n. di lavoratori agricoli di sesso maschile. Anche la produttività della terra è espressa nelle stesse unità fisiche.

l'economia si associa una popolazione crescente. La situazione descritta costituisce, anzi, una dimostrazione evidente della tesi secondo la quale, quanto maggiore è la quota iniziale della manodopera agricola rispetto a quella totale e quanto più sostenuta è la crescita dell'occupazione complessiva, il numero degli occupati agricoli continua a crescere fino a che la trasformazione strutturale dell'intera economia non abbia raggiunto livelli avanzati. La Turchia, infatti, si trova nella fase del «turning-point», in cui la popolazione agricola comincia a diminuire anche in termini assoluti [Bicanic, 1969]. Questo «punto di svolta» corrisponde a quello che viene generalmente riconosciuto come un aspetto cruciale nella teoria dello sviluppo economico, cioè l'individuazione delle «circostanze nelle quali si può verificare un rapido mutamento della struttura industriale di un paese» [Dovring, 1961, p. 3526].

In definitiva, se l'interpretazione data della dinamica strutturale dell'economia della Turchia è servita per avere una valutazione prospettica, si può ritenere che questo paese accentuerà nel prossimo futuro il processo di industrializzazione e di terziarizzazione della propria economia, ma, per le condizioni descritte, la prima industria da sviluppare dovrà essere l'agricoltura.

La situazione dell'Egitto è ben diversa da quella della Turchia. Questo paese non ha ancora raggiunto il «turning-point» ed è nella fase di sviluppo agricolo nella quale l'occupazione diminuisce in termini relativi ma aumenta in termini assoluti (da 4.765.000 nel 1970 a 5.834.000 nel 1989). Inoltre, non disponendo di molta superficie di terra coltivabile, deve incrementare al massimo la produttività della terra, come è dimostrato dal più elevato valore aggiunto agricolo per unità di superficie (quasi 3 mila dollari nel 1987). D'altro canto, il valore aggiunto agricolo per addetto è uno dei più bassi proprio perché l'output deve essere diviso per un numero elevato di persone.

Quest'ultimo indice è ancor più significativo se viene misurato in termini fisici. I dati riportati nella **Tab. 2** mostrano che in Egitto la produttività del lavoro in agricoltura misurata in unità di frumento non ha fatto sostanziali progressi nel ventennio 1960-'80 ed è rimasta la più bassa: rispetto alla media dei paesi mediterranei OCDE, che pure presenta notevoli disparità al proprio interno, è inferiore di 7 volte; nei confronti con l'Italia lo è di 10 volte e con la Francia di ben 22. Al contrario, la produttività media della terra espressa in unità fisiche presenta i valori più elevati: è quasi il doppio di quella dell'Italia che pure è la più elevata tra i paesi europei considerati.

L'analisi di alcuni aspetti della situazione strutturale ed evolutiva dei paesi del bacino del Mediterraneo sembra sufficiente per trarre delle prime argomentazioni propositive. Il discorso riguarda sia il livello interpretativo sia quello più propriamente operativo.

Data l'importanza che l'agricoltura riveste per l'intera area, risulta difficile prospettare uno sviluppo economico e sociale globale senza uno sviluppo delle attività economiche legate all'agricoltura. Se è importante individuare — secondo il «modello di trasformazione generale» — le circostanze nelle quali si può verificare un mutamento della struttura economica di un paese, non per questo si può dedurre che trasformazione strutturale significhi sviluppo dell'industria e non dell'agricoltura. Lo sviluppo agricolo, o meglio agro-alimentare, può essere, invece, una condizione necessaria a generare uno sviluppo cumulativo e autopropulsivo principalmente perché il coefficiente di capitale richiesto dalle attività agricole, nelle prime fasi dello sviluppo, è più basso di quello richiesto in altre attività economiche. «Il basso rapporto capitale/prodotto che si riscontra nel settore agricolo di molti paesi sottosviluppati può in tal caso rilevare che l'agricoltura è la prima industria da sviluppare, allo scopo di produrre il capitale ini-

ziale per lo sviluppo dell'intera economia» [Dovring, 1961, p. 3538].

La valenza propositiva di questo modello interpretativo appare evidente: lo sviluppo agricolo di questi paesi, specie se si baserà sull'esportazione di prodotti agro-alimentari, non solo potrà contribuire alla crescita dell'intera economia ma, soprattutto, a dare occupazione a una popolazione crescente. Ne consegue che gli incrementi nella produzione agricola possono essere ottenuti prevalentemente attraverso un processo caratterizzato da alta intensità di lavoro.

Il modello economico-demografico

Lo sviluppo agricolo, inteso come sviluppo di una vasta gamma di attività economiche che abbiano come fulcro l'attività agricola, è un processo complesso perché richiede il concorso di diverse condizioni economiche e non è l'interazione di variabili spesso contraddittorie tra loro.

L'analisi svolta finora ha considerato l'incremento demografico una variabile indipendente dallo sviluppo economico. In altri termini, quando si verifica quell'insieme di circostanze che portano l'economia a un rapido mutamento della propria struttura, ovvero quando cominciano a diminuire gli attivi agricoli anche in numero assoluto («turning-point»), lo sviluppo industriale sembra non sia né l'effetto né la causa dell'incremento demografico.

Si può dire la stessa cosa per lo sviluppo agricolo? Oppure, come pare più probabile, le relazioni tra l'uno e l'altro sono più strette? Una crescita sostenuta della popolazione costituisce un freno o è invece uno stimolo per l'economia agricola di un paese?

È evidente che una risposta circostanziata a queste domande non può essere data a priori ma tramite un'analisi strutturale e dinamica di determinate realtà economiche, considerate nel loro contesto storico-geografico.

Abbiamo, perciò, riesaminato la situazione economica dei paesi mediterranei basandoci sull'ipotesi che le principali variabili dell'economia agricola siano dipendenti direttamente dal grado di sviluppo economico e sociale globale delle singole realtà economi-

(²) A ben riflettere la suddetta ipotesi richiama, per analogia, l'ipotesi sulla quale Ester Boserup costruisce il suo modello. L'A., in uno stimolante saggio, sostiene che l'incremento demografico è il principale fattore che determina la dinamica del mutamento dell'economia agricola. Considerando l'aumento della popolazione variabile indipendente (se viene considerato variabile dipendente si rimane nell'ottica malthusiana), l'A. dimostra che la relazione causale che fa dipendere lo sviluppo dell'agricoltura dai movimenti della popolazione è una relazione importante al fine della elaborazione di una teoria economica dello sviluppo agricolo. In particolare, il lavoro della Boserup tende non solo a dimostrare che lo sviluppo demografico può promuovere dei miglioramenti nell'uso della terra, ma anche a spiegare che le differenze tra i diversi sistemi di coltura sono da considerarsi come conseguenza delle diverse densità di popolazione.

Ma, l'ambizione dell'A. è che la sua tesi sia un contributo all'elaborazione di una teoria generale dello sviluppo agricolo. Si può evincere ciò quando afferma che, se il processo del cambiamento agricolo viene visto come un adattamento a una crescita progressiva della densità della popolazione, «la crescita continua della popolazione totale e della produzione totale in una regione determinata ha degli effetti secondari che — in tutti o almeno in certi casi — comportano un processo di sviluppo economico reale, con aumento della produzione per ora di lavoro, dapprima nelle attività non agricole, poi in quelle agricole.

Questi effetti secondari sono causati da due diversi meccanismi: 1°, l'intensificazione dell'agricoltura può obbligare i coltivatori, sia coloro che dispongono di terre sia gli altri, a lavorare di più e più regolarmente; si producono così cambiamenti nelle abitudini di lavoro che favoriscono l'aumento della produttività globale; 2°, l'incremento della densità demografica facilita la divisione del lavoro, lo sviluppo delle comunicazioni e l'istruzione. Un corollario molto importante di questa proposizione è che una società arretrata abbia una migliore chance di intraprendere un processo di sviluppo economico se la sua popolazione sta crescendo che se essa è stagnante o in calo, a condizione, ben inteso, che vengano realizzati gli investimenti agricoli necessari» [Boserup, 1970, p. 213].

Una notazione critica può rilevarsi nel fatto che la popolazione non costituisce la sola chiave di interpretazione del mutamento in agricoltura. Una variabile importante, che questa teoria non considera, è il progresso tecnico e il ruolo decisivo che esso riveste nei processi di cambiamento anche delle società arretrate. Non si possono poi trascurare altri fattori come lo sviluppo straordinariamente rapido dei centri urbani nei PVS che comporta un'espansione del mercato dei prodotti agricoli e, quindi, indirettamente contribuisce ad incrementare l'occupazione in agricoltura.

Perciò, ritenere che l'aumento della densità della popolazione rappresenti uno stimolo essenziale al miglioramento agricolo può essere un approccio stimolante verso la formulazione di leggi generali sulla natura dello sviluppo agricolo. La costruzione di una teoria economica del cambiamento agricolo richiede, invece, che venga assunto il carattere di complessità che la questione in oggetto ha in sé e non può, quindi, poggiarsi sull'individuazione di un'unica causa [Grigg, 1985, pp. 37-45]. Per una formalizzazione generale del modello Boserup cfr. [Robinson and Schutjer] e per alcuni commenti critici [Danielson].

(³) La relazione tra sviluppo della popolazione non agricola in funzione degli incrementi della produttività in agricoltura, nell'ipotesi che l'elasticità della domanda di beni alimentari rispetto al reddito sia uguale a zero, è stata espressa da Johnston con la seguente relazione formale:

$$Sg = (f'/f) (Nf/Ng)$$

dove Sg è il tasso percentuale di incremento della quota di popolazione extra-agricola, f'/f è l'incremento percentuale annuo della produttività in agricoltura, Nf e Ng rappresentano rispettivamente l'incidenza percentuale della popolazione nei settori agricoli ed extra-agricoli.

che (²). Si tratta di analizzare come si evolvono le relazioni tra sviluppo economico e crescita della popolazione determinate dal declino della popolazione agricola, in quanto si presuppone che questo fenomeno comporti numerose conseguenze economiche e demografiche.

A questo scopo abbiamo elaborato alcuni indici significativi che ci consentiranno di evidenziare alcune relazioni fondamentali per la comprensione del processo di sviluppo agricolo. I dati più indicativi sono riportati nella **Tab. 2**.

Il primo indice è direttamente legato alla variabile sviluppo economico. Invero, una volta che questo si è avviato e affinché il processo di trasformazione strutturale che ne consegue possa avanzare senza intoppi, è necessario che si verifichi un aumento della produttività del lavoro agricolo. Lo sviluppo della popolazione non agricola dipende, infatti, dagli incrementi della produttività agricola. Per questo motivo è possibile considerare il rapporto popolazione totale/popolazione agricola — che esprime la quota della popolazione non agricola alimentata da ogni occupato in agricoltura — direttamente legato al processo di crescita economico-demografica.

Se questo rapporto diventa più elevato significa che ogni attivo agricolo è capace di produrre più beni, ovvero aumenta la sua produttività; ma, se nello stesso tempo, il saggio di crescita della popolazione è molto alto il declino del settore agricolo sarà più lento. Si può esprimere questa relazione nel modo seguente: il tasso percentuale di incremento della quota di attivi extra-agricoli dipende dall'incremento percentuale annuo della produttività agricola e dal rapporto tra la quota di addetti agricoli e di quella di addetti extra-agricoli [Johnston, 1970, p. 351] (³).

Due importanti considerazioni discendono dalla suddetta relazione: 1) che il raggiungimento, nei primi stadi dello sviluppo, di uno stesso e sostenuto saggio di crescita del settore e della popolazione extra-agricoli richiede solo un incremento abbastanza modesto della produttività agricola, in quanto il rapporto tra l'incidenza percentuale della popolazione agricola e quella non agricola è di solito molto elevato (si intende che con il procedere della trasformazione strutturale la produttività agricola dovrebbe aumentare a un saggio più accelerato); 2) che il saggio di variazione della produttività agricola dovrebbe essere considerato *un'importante variabile politica e non una costante* [Johnston, 1970, pp. 351-352].

Ne consegue che, se è vero che il saggio di assorbimento di lavoratori da parte dei settori extra-agricoli è funzione essenzialmente del saggio di formazione del capitale e del grado di intensità capitalistica degli investimenti nei settori extra-agricoli, è altrettanto vero che la formazione del capitale necessario per gli investimenti complessivi e per l'espansione di questi settori avviene nel settore primario.

Infatti, se l'agricoltura è incapace di espan-

dere la produzione al ritmo di crescita della domanda, essa può compromettere lo sviluppo stesso proprio perché verrebbe a mancare il suo contributo alla formazione del capitale. Di qui l'importanza strategica che ha la maggior produzione e la produttività nella formazione del surplus agricolo, senza del quale verrebbe meno una delle funzioni più importanti riconosciute all'agricoltura nel processo di sviluppo economico. A questo punto, si impone un'ulteriore specificazione. Secondo il modello del «circolo vizioso della povertà», la relazione circolare probabilmente di maggior peso riguarda l'accumulazione del capitale: la scarsa capacità a risparmiare è la conseguenza del basso livello del reddito reale che è un riflesso della bassa produttività che, a sua volta, è dovuto alla mancanza di capitale; questa mancanza di capitale è l'effetto della scarsa capacità di risparmio. Un ruolo cruciale riveste, quindi, la capacità che una collettività ha di risparmiare, tanto da costituire «il problema centrale di una teoria dello sviluppo economico», «perché il fatto centrale dello sviluppo economico è la rapida accumulazione del capitale (comprendendo con il capitale anche la conoscenza e la preparazione tecnica)». Il fatto centrale da spiegare diventa, allora, «perché il risparmio è aumentato rispetto al reddito nazionale» [Lewis, 1966, p. 385].

La spiegazione dell'incremento della quota di risparmio che ha prevalso nella modellistica sia di impostazione classica che neo-classica si è basata sulla relazione tra risparmio e profitti industriali. Anche il Lewis, nel saggio citato, compie un'analisi approfondita sul fatto che la formazione del capitale proviene dai profitti industriali e/o dall'espansione del credito. Ci sembra, invece, che scarsa attenzione sia stata data al ruolo che ha avuto nei paesi già sviluppati e che può tuttora avere nei PVS il surplus agricolo. «In fondo — scrive Jorgenson — un incremento sostenuto della quota di risparmio dipende da un positivo e crescente surplus agricolo» [Jorgenson, 1970, p. 339].

Per questo motivo si può considerare la variabile produttività una variabile «esplicativa» dei legami tra l'agricoltura e il processo di sviluppo dell'economia, anche perché essa rimanda al ruolo determinante del progresso tecnico sia nello spiegare le variazioni temporali e spaziali di produttività nel settore agricolo, sia, e soprattutto, nell'eliminare i divari di produttività.

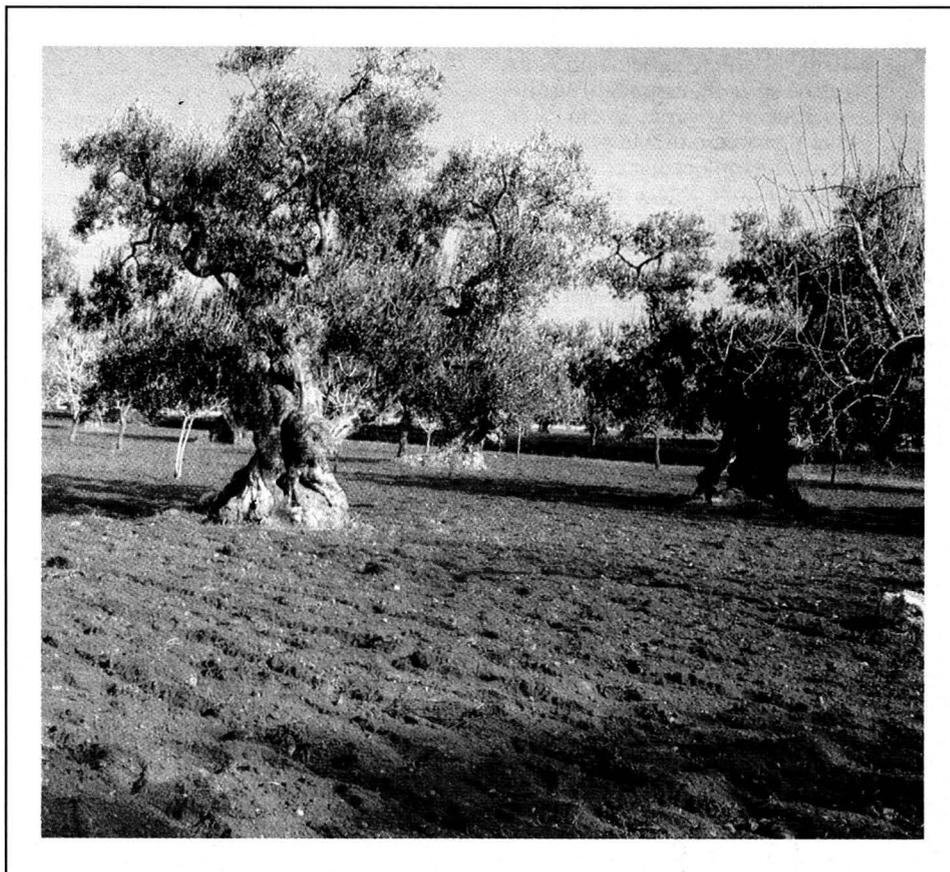
Le variazioni spaziali nella produttività agricola, anche se misurate nel modo consueto di produttività medie del lavoro e della terra, si spiegano con le differenze esistenti nei diversi paesi nel rapporto superficie agricola/numero di addetti nel settore. Ne consegue che anche l'adozione di tecnologie risparmiatrici di terra o di lavoro dipende essenzialmente da questo rapporto. Nelle agricolture caratterizzate da lavoro abbondante e scarsità di superficie agricola utile vi è un incentivo modesto a impiegare tecniche risparmiatrici di lavoro, mentre è elevato l'incentivo ad aumentare i rendimenti per unità di superficie.

Si spiega così l'alto rendimento per ettaro registrato in Egitto rispetto alla situazione opposta della Libia e della Turchia ⁽⁴⁾. Il prodotto medio per addetto, invece, è rimasto sostanzialmente stazionario nell'arco del ventennio 1960-'80, a differenza della Libia che, pur partendo da un valore più basso di quello dell'Egitto, ha quasi quadruplicato la produttività media del lavoro per le diverse condizioni demografiche e di disponibilità di risorse.

Una spiegazione del basso livello del prodotto per unità lavorativa si può rintracciare, oltre che nello scarso valore della superficie agricola per addetto (ogni lavoratore agricolo egiziano può disporre mediamente di appena 1/2 ettaro di superficie utile), anche nel fatto che è molto diffuso in Egitto il fenomeno della polverizzazione, ovvero delle aziende non vitali: la superficie media delle aziende non raggiunge nemmeno un ettaro. È questa una variabile di gran peso, anche se esula dall'oggetto specifico della presente analisi in quanto riguarda più propriamente gli aspetti istituzionali quali il titolo di possesso della terra o il regime giuridico di trasmissione ereditaria della stessa ⁽⁵⁾.

Comunque, da quanto detto in precedenza, dovrebbe essere chiaro che se l'obiettivo è quello di ottenere un più alto volume della produzione, esso può essere raggiunto — dati i vincoli di carattere strutturale — fondamentalmente in due modi: a) massimizzando la quantità di prodotto per lavoratore: è questo il caso degli USA, dove una relativa abbondanza di terra insieme a una scarsità di lavoro e un'alta intensità capitalistica hanno determinato il più alto livello in assoluto della produttività del lavoro (285 unità di frumento nel 1980 per unità maschile attiva in agricoltura); b) massimizzando i rendimenti del fattore terra: si ha così il caso dell'agricoltura intensiva di Taiwan con 18,6 unità di frumento per ettaro, dell'Olanda con 14,1, del Belgio con 10,1, dell'Egitto con 9,2 [Hayami and Ruttan, 1985, p. 120].

Queste differenze nei livelli di produttività si possono spiegare con le disparità nella dotazione di risorse per addetto, nella qualità del lavoro agricolo e nello stato della tecnologia [Hayami and Ruttan, 1985, pp. 138-160; De Benedictis -Cosentino, 1979, p. 257]. L'adozione o meno di tecnologie avanzate dipende, però, dall'entità del rapporto terra/lavoro. Sono, cioè, le differenze nella densità della popolazione e, in particolare, nella densità agricola — espressa dall'indice della superficie agricola utile per attivo in agricoltura — che possono determinare il tipo di sviluppo possibile. In realtà, affinché la produzione possa aumentare a prezzi costanti o decrescenti, è necessario che aumenti il prodotto per lavoratore agricolo, altrimenti il reddito degli addetti diminuisce. Di qui la centralità che assume la variabile produttività media e marginale del lavoro. Bisogna altresì riconoscere che essa è una misura che cambia in relazione con altre variabili, quali l'entità e la qualità



della manodopera agricola, la quantità dei fattori produttivi impiegati, lo stato della tecnologia.

Se, in modo più semplice, si esamina la produttività del lavoro in funzione della quantità della forza lavoro e della disponibilità di terra ⁽⁶⁾, si perviene ad un risultato che ha un notevole significato economico. Nelle economie caratterizzate da un rapporto terra/lavoratore relativamente più elevato, la maggiore produttività del lavoro è stata ottenuta ampliando tale rapporto. La situazione della Libia rientra pienamente in questa caratterizzazione. Ed è significativa la tendenza all'aumento che si riscontra nei paesi più sviluppati. La crescita della superficie agricola per attivo in agricoltura è in questi paesi essenzialmente dovuta al declino della popolazione agricola, ovvero all'effetto sviluppo. Viceversa, l'aumento è più contenuto per i paesi con minor saggio di sviluppo (Grecia, Portogallo, Jugoslavia). Le economie caratterizzate, invece, da elevata quota percentuale di attivi agricoli, non avendo la possibilità di incidere in modo significativo sul rapporto terra/lavoratore, possono garantirsi una maggiore produzione con una produttività della terra più elevata. Si spiega così il caso dell'Egitto e, in parte, della Turchia.

Tuttavia, anche la produttività della terra, che più di altre è una variabile «fisica», in fondo è legata alla variabile sviluppo, e quindi alla superficie per attivo agricolo, in modo più diretto di quanto possa sembrare. Si

tocca qui con mano quanto sia vera l'affermazione del Cattaneo che anche la terra è fatta dagli uomini. Essa va intesa nel senso che i fattori umani hanno in definitiva un ruolo più importante dei fattori naturali nello spiegare i divari di produttività. Ciò non significa, certo, che i fattori naturali si devono trascurare; essi sono importanti per capire le differenze tra l'agricoltura mediterranea europea e quella dell'Africa del Nord, ma i fattori legati allo sviluppo economico

⁽⁴⁾ È significativo il fatto che, nonostante l'Egitto abbia un numero di macchine trattrici che è da valutarsi non trascurabile in termini assoluti — soprattutto per le donazioni internazionali di cui questo paese ha usufruito —, il grado di utilizzazione delle stesse è tra i più bassi. Molti osservatori internazionali hanno rilevato che gran parte del parco macchine sia inutilizzato perché spesso vengono a mancare i ricambi; ma la spiegazione sta nel fatto che non ci sono le condizioni economiche e sociali che rendono convenienti l'uso di tecniche risparmiatrici di lavoro.

⁽⁵⁾ Ci sembra che la spiegazione che mette in correlazione la bassa produttività del lavoro con i vincoli derivanti dalla scarsa disponibilità di terra utile per attivo agricolo e dalla diffusione del fenomeno della polverizzazione delle aziende agricole sia più plausibile di quella data dal Lewis, il quale annovera l'economia egiziana, insieme all'India e alla Giamaica, tra quelle caratterizzate da una disponibilità illimitata di manodopera in agricoltura. In realtà, è possibile che in economie come quella egiziana esista una certa percentuale di disoccupazione nascosta, ma non tale da costituire il presupposto essenziale e quindi l'unica spiegazione [Lewis, 1966, pp. 370-371].

⁽⁶⁾ Posto Y/L = produttività del lavoro, Y/T = produttività della terra, T/L = superficie agricola per attivo agricolo, si può scrivere l'identità: $Y/L \equiv Y/T \cdot T/L$ [Hayami and Ruttan, 1985, p. 119].

e sociale non sono meno rilevanti dei primi. Per tutte queste ragioni, la variabile espressa dal rapporto superficie agricola utile/numero degli attivi agricoli, essendo il risultato dell'interazione della variabile più direttamente legata al processo di sviluppo — ovvero numero di abitanti/occupato in agricoltura — con la variabile legata alla crescita demografica — ovvero superficie agricola/abitante — può tornare utile per verificare il ruolo che hanno avuto queste due variabili nella determinazione della superficie per attivo agricolo (?). Si osserva che, applicando questo criterio, si ha una suddivisione più rigorosa dell'area mediterranea in tre gruppi di paesi.

Un primo gruppo, costituito da Francia, Italia e Spagna, si caratterizza per il prevalere della variabile sviluppo che, comportando il declino della densità agricola, gioca nel senso di un aumento della superficie per attivo agricolo.

Grecia, Portogallo e Jugoslavia formano il secondo gruppo, contraddistinto da minor densità di popolazione totale ma da più alta proporzione di popolazione agricola e, per questa ragione, da minore crescita economica, per cui i valori degli indici, anche se in aumento, sono meno elevati.

Turchia, Egitto, Marocco e Tunisia, in ragione della loro alta incidenza di popolazione agricola e della maggiore crescita demografica, presentano, sia pure con ritmi diversi, valori delle superfici in diminuzione, segno che a determinarli hanno concorso più la variabile demografica che la variabile sviluppo. Libia e Algeria, invece, costituiscono un caso a parte in quanto, pur avendo avuto una crescita economica, è la scarsa densità agricola a determinare indici delle superfici per attivo più elevati.

Infine, non si può non osservare che anche le variabili «interne», quelle, cioè, che sono espressione dell'aggiustamento strutturale del settore agricolo come la produttività del lavoro e la superficie media delle aziende, sono direttamente legate alle variabili esterne dello sviluppo e/o della popolazione. I dati disponibili, nonostante la non coincidenza del tempo di riferimento, consentono di verificare che esiste una forte correlazione tra la superficie agricola per attivo e la superficie media delle aziende. Così si spiega perché la superficie media delle aziende in Libia è di 86 ettari, mentre in Egitto non arriva a un ettaro.

Implicazioni di politica economica

L'analisi precedente ha evidenziato che l'economia agricola mediterranea, al di là della comunanza di alcuni caratteri agronomici e/o ecologici, presenta notevoli disparità settoriali dal punto di vista sia produttivo che strutturale. Un risultato, questo, abbastanza prevedibile e noto. Tuttavia, lo scopo della presente nota non è stato quello di cercare delle conferme a un risultato che altre analisi, anche di organismi internazionali, avevano già conseguito, quanto di pervenirvi attraverso un approccio che consentisse di comprendere la realtà agricola nella più generale teoria dello sviluppo economico. Abbiamo assunto allora l'ipotesi che una spiegazione adeguata delle suddette disparità potesse trovarsi nel processo di trasformazione economica e sociale delle singole realtà, data la stretta interconnessione tra sviluppo agricolo e sviluppo economico. E, l'aver posto l'accento sui fattori più specificamente umani, ci ha permesso di riesaminare la natura del ruolo dell'agricoltura nel processo di sviluppo globale.

Abbiamo così individuato nella densità della popolazione agricola, a sua volta espressione della densità della popolazione totale, la variabile che determina in modo decisivo i diversi sistemi di produzione agricola. È stato altresì possibile rilevare gli stretti legami esistenti tra queste variabili e l'intensità della produzione, da un lato, e con la produttività media della terra e del lavoro, dall'altro, e, parimenti, determinare significative correlazioni con alcune variabili interne al settore agricolo.

Ciononostante, ci sembra che, per disegnare possibili strategie di futuri scenari, sia necessario fare alcune puntualizzazioni. Un'interpretazione della natura del ruolo dell'agricoltura nello sviluppo economico, per essere operativa, ovvero capace di servire da guida nelle scelte di politica [Georgescu Roegen, 1973, p. 161], deve essere in grado di individuare il fattore che può svolgere un ruolo determinante nell'avvio dello sviluppo, dove determinante va inteso nel senso che il fenomeno non può essere spiegato senza la presenza del fattore e non che esso costituisca l'unica e sola causa di tale avvio. S'intende che una volta individuato il fattore, esso non esclude la coesistenza di altri fattori. Possiamo perciò accogliere la seguente definizione: è determinante quel fattore «che comporta una modificazione delle condizioni economiche abbastanza profonda da mettere in movimento un certo numero di meccanismi economici e sociali» [Bairoch, 1967, p. XXXII].

Se applichiamo questo concetto alla situazione attuale dei paesi del Sud del Mediterraneo, risulta agevole attribuire all'aumento della produttività agricola il ruolo di fattore determinante dell'avvio di un processo cumulativo di crescita economica (?). L'analisi precedente ha ben evidenziato l'importanza che riveste per questi paesi un au-

mento della produttività. Essa è stata considerata non come mera variabile tecnica, ma quale espressione della variabile esplicativa del processo di cambiamento strutturale.

Or dunque, se il confronto a livello internazionale viene effettuato sulla base di variabili puramente tecniche si pone in risalto la grande diversità dell'economia agricola mediterranea e se ne potrebbe dedurre che è difficile individuare una via mediterranea di sviluppo agricolo. Se, invece, l'evoluzione dei sistemi agricoli nazionali viene considerata quale parte dell'evoluzione economica e sociale globale di ciascun paese e del contesto internazionale, si può ritenere che le principali economie siano tra loro più complementari che concorrenti. Questo giudizio si basa sul fatto che a determinarne la forte differenziazione hanno concorso in misura preponderante le politiche economiche perseguite dai singoli stati.

Prendendo come criterio proprio i diversi obiettivi di politica economica perseguiti risulta più agevole pervenire a una classificazione geo-politica dell'area mediterranea che, rispetto alla precedente suddivisione, costituisce una specificazione in senso più propriamente politico. Si sono così identificati tre sistemi economico-agrari:

a) *Area economico-agraria del Mediterraneo europeo*, i cui problemi, per effetto delle politiche agricole perseguite, riguardano lo smercio della produzione, la gestione delle eccedenze alimentari e la ricerca di nuovi sbocchi. Ne fanno parte i due paesi comunitari di più vecchia data, Francia e Italia, e i paesi che sono entrati più recentemente nella CEE, Grecia, Spagna e Portogallo, i quali, sia pur con ritardo, si vanno avviando verso il modello europeo. Anche la Jugoslavia può essere inserita in quest'area sia per la dinamica strutturale, simile al modello europeo, sia per gli intensi scambi che questo paese intrattiene con la CEE.

b) *Area economico-agraria del Sud del Mediterraneo*, nella quale il settore agricolo, nonostante la maggiore produttività, spesso è incapace di far fronte alla crescita della domanda e ai cambiamenti nelle abitudini di consumo. Ma il fattore forse maggiormente responsabile di una situazione che ha portato questi paesi a ricorrere al mercato internazionale per coprire i loro deficit alimentari è da individuarsi nel sistema dei prezzi vigente. Si è perseguita, cioè, una politica tendente a mantenere artificialmente bassi, per mezzo di sovvenzioni dirette o indirette al consumo, i prezzi dei prodotti alimentari di base. Lo scopo era quello di favorire uno sviluppo dell'industria mantenendo bassi i salari attraverso una politica di bassi prezzi degli alimenti, con il risultato che l'industria non si è sviluppata mentre sono state scoraggiate le produzioni agricole locali. Hanno perseguito un tale tipo di politica l'Egitto, il Marocco, la Tunisia. La Turchia ha perseguito, invece, l'obiettivo dell'autosufficienza alimentare (il suo tasso di autosufficienza agricola è superiore all'unità) per cui ha le migliori chance per incrementare le esportazioni agricole.

(?) Questa proposizione può essere espressa formalmente con una identità. Sia

S/N = Superficie agricola utile per numero di abitanti
N/A = Numero di abitanti per attivo agricolo
S/A = superficie agricola utile per attivo agricolo
si ha che S/A = S/N N/A. Cfr. al riguardo (Malassis, 1991, p. 7).

(?) È forse il caso di precisare che, rispetto ai paesi che, come l'Inghilterra e la Francia, hanno per prima sperimentato il cambiamento della struttura economica, nei paesi che oggi sono alla ricerca di una via allo sviluppo, «grazie alla diminuzione del costo dei trasporti, l'incremento della produttività agricola non rappresenta più la condizione sine qua non dello sviluppo, ma ne rimane pur sempre una delle condizioni essenziali» [Bairoch, 1967, p. 220].

c) *Area dei paesi mediterranei esportatori di petrolio*: perseguendo l'obiettivo dell'approvvigionamento alimentare attraverso le importazioni finanziate dalla rendita petrolifera, Libia e Algeria si trovano nella condizione di determinare una marginalizzazione crescente del proprio settore agricolo. Come si può notare, in un quadro in cui alcuni aspetti sembrano esaltare le situazioni contraddittorie, è possibile, tuttavia, esplorare elementi comuni all'intera area.

Un primo elemento comune al Nord e al Sud del Mediterraneo riguarda il fatto che i prodotti principali delle loro importazioni agro-alimentari sono prodotti «nordici», quei prodotti la cui produzione, trasformazione e commercializzazione sono prerogative quasi esclusiva dei paesi sviluppati o di imprese multinazionali.

In secondo luogo, la crescita delle importazioni agro-alimentari è un fenomeno recente, determinato da diverse motivazioni. Nei paesi mediterranei europei, ma soprattutto in Italia, essa si è accompagnata alla crescita delle importazioni e delle esportazioni totali, dei redditi e della domanda dei beni alimentari trasformati. Nei paesi del Sud, invece, è dovuta alla maggiore pressione demografica, alla politica di statalizzazione della questione alimentare, ai forti cambiamenti nei modelli di consumo e dei modi di vita.

Il Mediterraneo è diventato, perciò, una zona di scambi di prodotti agro-alimentari e, anche se negli ultimi tempi si riscontra una stagnazione della concorrenza agricola, uno dei mercati maggiormente coinvolti nel commercio mondiale di questi prodotti⁽⁹⁾. Ora, in una situazione come quella descritta, la necessità di individuare delle linee diverse di politica economica appare immediata e urgente soprattutto nei paesi del Sud. Questi ultimi, per far fronte a una domanda interna che continua a crescere rapidamente, dovrebbero elaborare delle politiche agricole che abbiano il precipuo scopo di invertire la tendenza alla stagnazione o al declino delle produzioni agricole tradizionali e ad incrementare le esportazioni dei prodotti più tipicamente mediterranei. Più specificamente, gli interventi di politica economica dovrebbero tendere, da un lato, ad un uso più razionale delle risorse e a una maggiore occupazione delle forze di lavoro relativamente più abbondanti e quindi a basso costo-opportunità, e, dall'altro, a creare le interazioni più favorevoli tra l'agricoltura e l'industria.

Effettivamente, se la concorrenza agricola sembra tendere verso la stagnazione, non altrettanto si può dire della produzione, il cui dinamismo può essere notevolmente accresciuto. È conseguente arguire che una soluzione razionale sia quella di una specializzazione mediterranea della produzione agricola per l'esportazione, al precipuo scopo di equilibrare le importazioni di prodotti alimentari tradizionali⁽¹⁰⁾. Il maggior dinamismo della produzione agricola potrà, quindi, contribuire allo sviluppo economico di questi paesi primariamente con la espansione delle esportazioni⁽¹¹⁾.



Una simile prospettiva, proprio perché implica degli interventi di natura strutturale e delle correzioni nelle linee di politica economica finora seguite, non può non attuarsi che nel lungo periodo. Essa presuppone anche un cambiamento nelle condizioni attuali che governano gli scambi dei prodotti agro-alimentari, specie tra la CEE e gli altri paesi mediterranei. E, siccome trattasi di prodotti tipicamente mediterranei, orientati prevalentemente verso i paesi europei, le prospettive di esportazione si inseriscono nel quadro dei rapporti e delle contraddizioni tra i paesi mediterranei del Sud e la CEE.

Questi prodotti, per la similarità delle condizioni ambientali, hanno un elevato grado di specializzazione, per cui, quando entrano nel circuito degli scambi internazionali, sono tra loro concorrenziali. Tutto ciò sarebbe da giudicare normale se gli scambi fossero liberi. Ma così non è. Anzi, si potrebbe sostenere che è l'attuale politica agricola comunitaria a «trasformare questa similarità in un potenziale conflitto commerciale» [Akder, 1991, p. 293].

Il caso delle esportazioni agricole della Turchia ci sembra significativo al riguardo. Le esportazioni di questo paese verso la CEE e i paesi del Medio Oriente sono aumentate considerevolmente durante il periodo 1980-'85. Ma ciò che conta rilevare è la diversa distribuzione percentuale per paese e per composizione merceologica. Le esportazioni verso la CEE interessano per quasi 3/4 i prodotti vegetali e per circa 1/5 i prodotti trasformati; verso i paesi medio-orientali, viceversa, i vegetali diminuiscono

da 2/3 a 1/3 e aumentano i prodotti animali (2/5) e quelli trasformati (1/5).

Come si può notare, i mercati europei e medio-orientali non sono mercati alternativi per gli stessi prodotti esportati; semmai, c'è una diversa specializzazione per gli uni e per gli altri [Akder, 1991, p. 292].

Le precedenti considerazioni ci portano a una prima conclusione che può sembrare contraddittoria: le esportazioni di prodotti agro-alimentari dei paesi mediterranei del Sud avrebbero buone prospettive di incrementarsi se riconquistassero i mercati interni a quest'area, contribuendo così a diminuire i loro deficit esterni [Allaya-Labonne-Papayannakis, 1988, p. 128].

⁽⁹⁾ Per quanto riguarda la problematica relativa agli scambi agro-alimentari tra i paesi del Mediterraneo il riferimento è [Allaya-Labonne-Papayannakis, 1988, pp. 23-84].

⁽¹⁰⁾ È evidente che specializzare la produzione agricola per l'esportazione non significa rinunciare a sviluppare la produzione dei beni alimentari di base ma accrescere la produttività e, quindi, la competitività, di un settore che, se considerato nell'ottica dello sviluppo, si articola sempre più dal punto di vista produttivo. In altri termini, se produrre per esportare debba comportare la rinuncia a sviluppare la produzione agricola tradizionale, il risultato sarebbe un aggravamento della situazione economica generale, in conseguenza dell'aumento, al crescere della popolazione, delle importazioni di tali prodotti, e con il rischio che si instauri un «ciclo perverso» autoalimentatesi. L'alternativa, pertanto, sta proprio nella ricerca di un equilibrio tra il potenziamento delle produzioni tradizionali e lo sviluppo di produzioni volte all'esportazione, essenzialmente perché «la drammaticità delle conseguenze decresce al crescere del grado di articolazione produttiva» (Basile-Cecchi, 1988, p. 189).

⁽¹¹⁾ Gli effetti sul sistema economico, una volta avviatosi lo sviluppo, sarebbero di tipo moltiplicativo. Un'attività agricola più dinamica, infatti, comporta una variazione del reddito, riduce la disoccupazione e la sottoccupazione e stimola la crescita dell'economia rurale.

D'altro canto, le possibilità che tali prospettive possano attuarsi dipende dal verificarsi di altre condizioni, prima fra tutte dall'atteggiamento della CEE. Nell'ipotesi di una riduzione delle eccedenze per effetto di una nuova politica agricola comunitaria, la CEE, se le sue importazioni agricole continueranno ad aumentare, dovrà importare di più, favorendo così i paesi mediterranei del Sud, sempre che questi riusciranno a ottenere nuove condizioni preferenziali nell'ambito di una «nuova politica mediterranea». Del resto, dovrebbe essere interesse della CEE aprirsi all'entrata regolare di prodotti agro-alimentari di qualità e ad alto valore aggiunto provenienti da questi paesi, se non li si vuole tenere come fornitori soprattutto di materie prime.

Un'altra prospettiva riguarda la possibilità che si arrivi a una liberalizzazione degli scambi agricoli. Una riforma del genere comporterebbe il rialzo dei prezzi dei prodotti di base, inducendo gli agricoltori a sviluppare le loro produzioni e a migliorarne la produttività. Ciò si tradurrebbe in un aumento del reddito agricolo e della domanda effettiva.

Secondo un modello elaborato dall'OCDE e dalla Banca Mondiale allo scopo di analizzare le ripercussioni sui paesi in via di sviluppo di una liberalizzazione degli scambi dei prodotti agricoli da parte dei paesi dell'OCDE e/o della CEE, per due paesi mediterranei, Egitto e Turchia, sono state valutate alcune variabili significative dell'evoluzione economica proiettata al 2000. Si è così prevista, quale conseguenza di una liberalizzazione degli scambi agricoli da parte dei paesi OCDE, un aumento dell'indice del volume della produzione agricola del 2,1% annuo per l'Egitto e del 5,7% per la Turchia. L'aumento della produzione lorda agricola verrebbe tuttavia compensato parzialmente da un ribasso della produzione lorda non agricola. Questo risultato può spiegarsi con il fatto che «il miglioramento della competitività dell'agricoltura vi attira risorse a scapito di altri settori di attività, dove tuttavia la loro produttività marginale è superiore. Questo comportamento segna un'inversione di tendenza rispetto al passato, durante il quale l'agricoltura riusciva a conservare risorse il cui rendimento sarebbe stato più elevato nel resto dell'economia» [Goldin-Knudsen, 1990, p. 257] ⁽¹²⁾.

Si potrebbe aggiungere che questa inversione di tendenza avrebbe tanta più probabilità di realizzarsi se, oltre alla produttività agricola, aumentasse la produttività dell'agro-alimentare. In effetti, quest'ultimo costituisce il settore più dinamico del sistema agricolo.

In ogni caso e al di là delle diverse strategie che saranno scelte fra quelle possibili, ci sembra che il problema dell'area mediterranea dal punto di vista economico, espresso nei termini più generali, sia la necessità della cooperazione allo sviluppo ma anche l'interesse comune a un certo tipo di sviluppo. Questo giudizio non proviene da una valutazione soggettiva bensì da una verifica — oggetto della presente nota — che i mercati europeo ed arabo sono fra di loro complementari.

A mò di conclusione

L'analisi propositiva che abbiamo sviluppato ha consentito di prospettare alcune strategie di cambiamento strutturale delle economie dei paesi mediterranei e di delineare degli interventi di politica economica che fossero coerenti con le premesse accolte. La verifica empirica non ha avuto lo scopo di una mera descrizione della loro situazione economica e demografica, bensì quello di interpretare la dinamica strutturale alla luce dei modelli elaborati per spiegare la natura del ruolo dell'agricoltura nello sviluppo economico. Si sono così messe in evidenza alcune tendenze generali, le quali, per loro stessa natura, possono essere contraddette o dalla diversa esplicitazione delle variabili «politiche» considerate o dalla manifestazione di altre variabili. Questo dimostra, ancora una volta, quanto i fenomeni studiati siano complessi e quanto i problemi da essi posti non possano avere una soluzione univoca. E ciò non sembri in contraddizione con le soluzioni prospettate e con gli interventi politici auspicati, perché è insito in ogni discorso che tratti di questi fenomeni l'accettazione di diverse possibili soluzioni. Tanto più che, per la complessità dei problemi, non c'è una soluzione semplice e le «decisioni intelligenti hanno bisogno di un equilibrio di considerazioni contraddittorie» [Johnston and Mellor, p. 575, corsivo mio]. ●

Bibliografia

- Allaya M., Labonne M., Papayannakis M. (1988): «Les échanges agro-alimentaires méditerranéens: enjeu mondial», Montpellier, Ciheam-iam.
- Anania G. (1990): «Liberalizzazione del commercio internazionale dei prodotti agricoli e paesi in via di sviluppo», in Gorgoni M., Zezza A. (a cura di), «Scarsità e sovrapproduzione nell'economia agroalimentare», Bologna, Il Mulino.
- Akder H. (1991): «Turkey's Agricultural Exports to the European Community and to the Middle East (1980-1985)», in A. Montanari (ed. by), «Growth and Perspectives of the Agrarian Sector in Portugal, Italy, Greece and Turkey», Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Bairoch P.: «Révolution industrielle et sous-développement», Paris, Sedes, 1963 (tr. it., Rivoluzione industriale e sottosviluppo, Torino, Einaudi, 1967).
- Basile E., Cecchi C. (1988): «Modelli commerciali e scambi agricoli. Un'analisi dei rapporti tra CEE e paesi mediterranei», Milano, Angeli.
- Bicanic R. (1969): «Turning-Points in Economic Development and Agricultural Policy», in U. Papi and C. Nunn (ed. by), «Economic Problems of Agriculture in Industries Societies», London, McMillan, pp. 555-580.

Boserup E.: «The Conditions of Agricultural Growth: the Economics of Agrarian Change under Population Pressure», London, Allen & Unwin, 1965 (tr. fr., «Évolution agraire et pression démographique», Paris, Flammarion, 1970).

Danielson A. (aprile 1988): «Agricultural Development and Demographic Change: a Comment on Robinson and Schutjer», in «Economic Development and Cultural Change», n. 3, pp. 565-570.

De Benedictis M., Cosentino V. (1979): «Economia dell'azienda agricola», Bologna, Il Mulino, pp. 253-286.

Dovring F. (maggio 1961): «The Share of Agriculture in a Growing Population», in C.K. Eicher and L. Witt (eds.), Agriculture in Economic Development, New York, McGraw-Hill, pp. 78-98 (tr. it., «Agricoltura e popolazione in aumento», in «Supplemento alle Informazioni SVIMEZ», n. 20, pp. 3526-3539).

Fabiani G. (a cura di) (1990): «Tra protezionismo e liberalizzazione dei mercati», Milano, F. Angeli.

Garofalo S., Distaso M. 20-21 Aprile 1979: «Dinamica dell'occupazione e prospettive di sviluppo nell'agricoltura pugliese», in Società Italiana di Statistica (a cura di), Atti della Tavola Rotonda su «Il mercato del lavoro nel Mezzogiorno d'Italia», Bari.

Georgescu Roegen N. (1960): «Economic Theory and Agrarian Economics», in «Oxford Economics Papers», n. 1, pp. 1-40 (tr. it., «Teoria economica ed economia agricola», in Georgescu Roegen N., «Analisi economica e processo economico», Firenze, Sansoni, 1973, pp. 157-205).

Goldin I. et Knudsen O. (1990): (sous la direction de), Libéralisation des échanges agricoles. Implications pour les pays en développement, Paris, OCDE - Banque Mondiale.

Gould J.D. (1975): «Storia e sviluppo economico», Bari, Laterza, vol. I.

Grigg D. (1982): «The Dynamics of Agricultural Change», Hutchinson, London, (tr. it., «La dinamica del mutamento in agricoltura», Bologna, Il Mulino, 1985).

Hayami Y. and Ruttan Y.W. (1985): «Agricultural Development. An International Perspective», Baltimore, The Johns Hopkins University Press.

Johnston B.F. (1970): «Sectoral Interdependence, Structural Transformation and Agricultural Growth», in C.R. Wharton, Jr. (ed. by), «Subsistence Agriculture and Economic Development», London, Frank Cass, pp. 348-353.

Johnston B.F. and Mellor J.W. (sept. 1961): «The Role of Agriculture in Economic Development», in «American Economic Review», pp. 566-591 (tr. it., «Il ruolo dell'agricoltura nello sviluppo economico», in B. Jossa (a cura di), «Economia e sottosviluppo», Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 149-179).

Jorgenson D.W. (1970): «The Role of Agriculture in Economic Development: Classical versus Neoclassical Models of Growth», in C.R. Wharton, Jr. (ed. by), «Subsistence Agriculture and Economic Development», London, Frank Cass, pp. 320-348 (tr. it. ridotta, «Il ruolo dell'agricoltura nello sviluppo economico», in «Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali», n. 9, settembre 1967, pp. 837-855).

Lewis W.A. (may 1954): «Economic Development with Unlimited Supplies of Labour», in «Manchester School of Economics and Social Studies», vol. 22, pp. 139-191 (tr. it., «Sviluppo economico con disponibilità illimitata di mano d'opera», in A.N. Agarwala-S.P. Singh (a cura di), «L'economia dei paesi sottosviluppati», Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 369-420).

Malassis L. (mars-juin 1991): «L'agriculture dans l'activité économique et dans l'espace: deux modèles d'interprétation», in «Economie rurale», n. 202-203, pp. 4-9. OCDE, «Politiques, marchés et échanges agricoles. Suivi et perspectives», Paris, OCDE.

Robinson W. and Schutjer W. (january 1984): «Agricultural Development and Demographic Change: a Generalization of the Boserup Model», in «Economic Development and Cultural Change», n. 2, pp. 355-366.

Tarditi S., Thomson K.J., Pierani P., Croci Angelini E. (a cura di) (1988): «Liberalizzazione del commercio agricolo e Comunità Europea», Bologna, Il Mulino. World Bank, World Development Report, 1989.

⁽¹²⁾ È opportuno rilevare che il guadagno che deriverebbe da una liberalizzazione degli scambi sarebbe maggiore per i PVS se essa venisse estesa non solo ai beni alimentari di base, di cui tali paesi sono importatori netti, ma anche ai beni tropicali. D'altro canto non va trascurato il fatto che prezzi agricoli mondiali più alti, in conseguenza della liberalizzazione, dovrebbero indurre i governi dei PVS a guardare con più attenzione al problema dello sviluppo del settore agricolo (Tarditi et al., 1988; Fabiani, 1990; Anania, 1990).

L'articolo riproduce, con alcune modifiche, il testo di una relazione presentata al Convegno Internazionale «Economia e Demografia del Bacino Mediterraneo», organizzato dal Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee dell'Università degli Studi di Bari, Bari-Foggia, 9-12 novembre 1991.